

PER UNA PARTECIPAZIONE OLTRE I SOLITI NOTI: CARATTERISTICHE DEI LABORATORI PARTECIPATIVI

Proverò ora a entrare più nel dettaglio di alcune modalità con cui potrebbe declinarsi lo stile di partecipazione incrementale cui ho fatto cenno, evidenziando come potrebbero venire valorizzati nel lavoro politico i saperi costruiti dal lavoro sociale. Accennerò dapprima a possibili innovazioni dei percorsi partecipativi proposti dalle istituzioni su temi urbanistici, sociali, ambientali,..., quindi farò riferimento a oggetti di lavoro attivabili della società civile o in collaborazione tra società civile e istituzioni.

a) Nei percorsi promossi dalle istituzioni

Coinvolgere cittadini "in ritiro dalla cittadinanza" non è semplice. È abbastanza scontato che le modalità più consuete e formalizzate di informazione (lettera, depliant, mass-media, siti internet) non possano raggiungerli. La via più efficace sembra essere quella di valorizzare i saperi costruiti intorno alla metodologia della ricerca azione¹ e del lavoro di comunità:

- interviste individuali e di gruppo sui problemi di cui si occupa il percorso partecipativo come occasione non solo per raccogliere nuove conoscenze sull'oggetto di lavoro, ma anche come opportunità per costruire relazioni e ingaggiare nel percorso i cittadini (si dovrà ovviamente avere cura di non intervistare i "soliti noti")
- valorizzazione dei cittadini più attivi e delle associazioni formalizzate già coinvolte nei tavoli di lavoro, come "apripista" verso nuove aree della popolazione
- cura nella restituzione (con modalità differenti a seconda dei contesti) degli elementi che via via emergono dal lavoro dei tavoli partecipativi (dati raccolti, ipotesi che vanno costruendosi, decisioni assunte e, soprattutto, criteri con cui tali decisioni vengono prese).

Va dato per scontato che non tutte le persone intervistate parteciperanno ai tavoli di lavoro; è cruciale però, proprio nella logica inclusiva di cui si è detto, non considerarle "darwinianamente" espulse dalla selezione, ma curare la manutenzione di legami sociali spesso ri-attivati proprio grazie a quel contatto organizzato dalle istituzioni; in questo senso anche l'allestimento di momenti conviviali va valutato non come semplice giustapposizione alla miriade di iniziative² ludico-gastronomiche di cui in genere straripano le comunità locali, ma soprattutto come occasione molto rilevante per rendere meno effimeri quei contatti riacciati: si tratta infatti di contesti in cui le istituzioni incontrano le persone per affrontare insieme i problemi della quotidianità e lo fanno dentro i luoghi della quotidianità con modalità che intercettano la vita quotidiana.

Caratteristiche dei tavoli-laboratori partecipativi

Poiché queste occasioni partecipative, nella configurazione qui proposta, hanno un duplice livello di obiettivi (quello relativo al loro oggetto di lavoro in senso stretto e quello afferente all'inclusione sociale di nuove aree di cittadini), è importante rappresentarsi che, mentre un percorso partecipativo su un piano urbanistico o su un problema ambientale ha una durata circoscritta, il processo attivato

¹ OLIVETTI MANOUKIAN F, *Presupposti ed esiti della ricerca-azione*, Animazione sociale, 11, 2002..

² La nostra società crea una miriade di opportunità per fare festa (concerti, compleanni, feste di quartiere, di paese, di classe, ...); in genere però queste occasioni non sono pensate per ri-costruire un tessuto di legami sociali e risultano così più giustapposizioni di corpi che occasioni di incontro in grado di tessere relazioni dotate di senso.

attraverso il coinvolgimento dei cittadini vulnerabili, non può venire abbandonato a se stesso -pena l'inutilità dello sforzo compiuto-, ma va accompagnato anche dopo la conclusione del percorso.

Pertanto, nel momento in cui i diversi attori vengono coinvolti, è cruciale precisare obiettivi, limiti, tempi e metodi di questi tavoli-laboratori:

- si tratta di *luoghi di costruzione dei problemi* (problem setting) non di contesti decisionali che sostituiscono quelli istituzionalmente deputati a deliberare intorno a tali questioni
- le indicazioni e le proposte che emergono da questi tavoli hanno dunque il valore di *pareri consultivi*
- si tratta in sostanza di contesti che *contribuiscono a istruire i processi decisionali* e che hanno un *tempo limitato* per realizzare il loro compito
- per le caratteristiche dei soggetti coinvolti è importante che la loro composizione non sia "ingessata" alla stregua delle commissioni istituzionali, ma resti aperta la possibilità di un certo *turn over dei partecipanti* consentendo allontanamenti, riavvicinamenti e nuovi ingressi: tenere presente non solo il *percorso*, ma anche il *processo* (che sopravviverà al percorso), significa considerare l'elasticità (non infinita) nella partecipazione come elemento cruciale per costruire appartenenza al processo avviato; un processo istituente può alimentarsi solo attraverso un'eccedenza non formalizzata; dunque è cruciale che questi dispositivi di arricchimento della democrazia mantengano aperta la possibilità di un ricambio costante (benché parziale) degli attori partecipanti.

L'esperienza questi percorsi/processi partecipativi consente di abbozzare una ri-articolazione dal basso delle forme della democrazia consiliare: ad esempio, valorizzare i gruppi costituiti per uno scopo temporaneo come organismi permanenti (con poteri consultivi) di controllo della qualità dei prodotti erogati su certe aree di lavoro dalle amministrazioni locali; oppure allargare stabilmente il consiglio (di circoscrizione o comunale) alla partecipazione di rappresentanti di questi gruppi.

Un'ipotesi di riarticolazione dei dispositivi della democrazia come quella qui formulata, letta con le categorie della scienza politica, verrebbe catalogata nel filone di riflessioni e pratiche che ruotano intorno alla "democrazia deliberativa". Non essendo affascinato dalle dispute definitorie, non porrò certo questioni di collocazione, benché la riflessione qui proposta si situi a cavallo di una pluralità di discipline. Mi preme solo segnalare come l'analisi politologica sia molto spesso segnata da una lettura delle propensioni psicologiche dei cittadini eccessivamente semplificata: si immaginano infatti individui mossi esclusivamente dall'utilitarismo, indirizzabili da schemi di azione in cui prevale il meccanismo stimolo-risposta, considerati come costantemente capaci di scelte razionali, ma soprattutto molto desiderosi di partecipare.

Non mancano, fra gli analisti di politiche pubbliche, riflessioni articolate³ che considerano la democrazia deliberativa come una forma di democrazia diretta intrecciata (pur con rischi e ambivalenze) con la democrazia rappresentativa su oggetti circoscritti e in ambito locale; due sono i nodi evidenziati sul piano operativo: la presentazione ai cittadini di problemi non pre-costruiti e le modalità di convocazione e conduzione dei gruppi di lavoro.

Mi sembra comunque ancora carente un'attenzione specifica verso la re-inclusione delle persone in via di silenziosa auto-esclusione dalla cittadinanza, col rischio conseguente di portare l'attenzione su esperienze di democrazia partecipata che vedono protagonista un nucleo ristretto di cittadini abitualmente attivi.

b) Nei percorsi tra società civile e istituzioni

Rispetto alle iniziative partecipative collocabili a metà strada tra società civile e istituzioni (o comunque non afferenti alle più diffuse pratiche di concertazione partecipativa), mi limiterò a segnalare alcuni possibili oggetti di lavoro, affiancati da qualche annotazione.

Si tratta, come si è detto in precedenza, di scegliere temi che non risultino stigmatizzanti rispetto alla ritrosia dei vulnerabili nel mostrare le loro difficoltà.

³ G. Regonini, Paradossi della democrazia deliberativa, Stato e mercato, 1/2005, pp.3-32.

- Il tema dell'educazione al bilancio familiare non può venire proposto con questo nome come oggetto di lavoro, ma ci si potrebbe arrivare proponendo incontri sui possibili risparmi intorno ai consumi fissi (gas, luce, acqua, telefono), possibilmente col sostegno di rilevazioni non troppo complesse da realizzare, ad esempio, intorno alle esposizioni bancarie e agli acquisti rateali dei cittadini (i sindacati, al termine delle assemblee dei lavoratori, potrebbero distribuire questionari anonimi i cui esiti -con ogni probabilità "spiazzanti" rispetto alle convinzioni diffuse- potrebbero venire offerti come "pretesti" per discutere di come ognuno costruisce le proprie priorità di spesa).
- Sempre i sindacati, ma anche l'associazionismo, hanno la possibilità di offrire ai cittadini opportunità per andare in vacanza in luoghi pensati per le famiglie, insieme ad altre famiglie e a costi più contenuti rispetto a quelli di mercato. Un'area di lavoro come questa non solo offrirebbe un prodotto che attualmente non c'è nel nostro Paese, ma consentirebbe di costruire nuovi legami sociali, oltre a permettere a persone con sempre minori disponibilità finanziarie, di andare in vacanza.
- Anche l'housing sociale e la tutela dei cittadini nelle situazioni di conflittualità (verso altri cittadini, imprese, Pubblica Amministrazione), con cui sempre più spesso le persone devono fare i conti, si offrono come contesti di aggancio non stigmatizzante che, se gestiti per erogare il duplice livello di prodotti di cui si è detto (servizio visibile e ri-orientamento) possono aprire opportunità interessanti di re-inclusione
- Il tema della sicurezza⁴, poiché particolarmente sentito, costituisce un appiglio cruciale per l'aggancio dei vulnerabili; la riprogettazione di un parco di quartiere o dell'illuminazione di certi rioni, è un modo per utilizzare oggetti "laterali" al fine di trattare il problema "sicurezza". Un'idea ancora poco sviluppata dalle amministrazioni locali -e che potrebbe essere gestita in collaborazione con volontariato e sindacati- è quella di un call center informativo-orientativo 24/ 24 h (che dovrebbe prevedere anche un punto di riferimento fisico, diventando dunque un *contact center*), con la funzione di rassicurare, connettere con altri contesti/servizi, non necessariamente risolvere i problemi, ma innanzitutto accogliere e ascoltare. L'aspetto che rende maggiormente in-sicure le persone è l'impossibilità di condividere con altri la propria paura. Il bisogno di base è quello di essere ascoltati ed eventualmente, solo in seconda istanza, di essere inviati al "servizio competente". Un contact center di questo tipo consentirebbe di decongestionare la ressa di richieste ritenute "improprie" e afferenti ai nuovi disagi invisibili -cfr. nota 18- rispetto ai quali la Pubblica Amministrazione difetta di "repertori diagnostici", che affolla tutti i servizi con una soglia bassa di accesso: centri di salute mentale, servizio sociale, pronto soccorso, medici di base (ai quali, com'è noto, la maggioranza delle persone si rivolge prevalentemente per essere rassicurata sul piano psicologico). Non solo; un simile servizio apre un ulteriore livello di prodotto relativo alle modalità gestionali. Infatti scegliere di non dare in appalto il Contact Center a un ente for profit, costituendo invece un organismo complesso in cui abbiano un ruolo sia gli operatori pubblici che il volontariato, sarebbe sicuramente più oneroso sul piano della gestione dei processi organizzativi, tuttavia avrebbe costi molto inferiori e soprattutto possibilità di efficacia nettamente più rilevanti in termini di assunzione delle criticità portate dalle persone e di connessione tra i segmenti della comunità locale in grado di discernere solidarietà.

⁴ Molto utili al riguardo sono le considerazioni proposte su questa rivista da Frana Olivetti Manoukian (La domande di sicurezza può non investire i servizi?, n. 4/2008) e Ota De Leonardis, (Da luoghi di cura alla cura dei luoghi: i servizi sociali di fronte alla domanda di sicurezza n. 10/2008).

- La scuola, come crocevia di ceti e classi sociali, come ultimo spazio intergenerazionale residuo in una società a compartimenti stagni, rappresenta un terreno privilegiato per la ricostruzione dei legami sociali. Dentro le frequenti negoziazioni con le famiglie intorno ai voti, alle note, ma anche alle gite, alle feste scolastiche o alla gestione dei compleanni, si possono leggere spesso profonde solitudini dei genitori, richieste implicite di socializzazione, che possono essere viste e accolte solo se si utilizzano 'lenti' adatte. Se ho "in testa" l'ipotesi che fra i clienti della scuola prevalgono i vulnerabili e che la scuola per queste persone è spesso l'unico luogo in cui manifestare i propri disagi (magari in forma di richieste – o proteste- intorno a oggetti apparentemente banali, organizzativi), se mi rendo conto che la scuola è innanzitutto un enorme deposito di quotidiano (di "tempo ordinario" si direbbe in termini liturgici), dove gli spazi di socializzazione informale tra gli alunni (all'ingresso, durante la ricreazione, alla mensa, all'uscita) hanno lo stesso peso delle ore di lezione rispetto al prodotto complessivo erogato dall'organizzazione scolastica, allora cercherò di investire in modo sistematico intorno all'informale, costruendo coi genitori occasioni di collaborazione su oggetti apparentemente routinari e quotidiani (la gita, le attività integrative, la mensa, la festa di fine anno, ...) come occasioni per allestire un'agorà intorno al senso per cui si fanno le cose: che idee ho sul consumo (è educativo non far mancare niente ai figli?), sull'apprendimento (le materie possono essere strumenti per imparare un metodo per apprendere?), sul futuro (cosa mi aspetto che diventi mio figlio, in concreto, in questa società?). Tutti temi di grande rilevanza politica, su cui la scuola, bombardata da miriadi di richieste e istanze contraddittorie, va sostenuta (ed è chiamata a lasciarsi sostenere).

- C'è poi il tema, spesso invocato, della costruzione di una comunità educante, impresa che richiede a chi ha a cuore il bene comune, di visualizzare la miriade di luoghi e di figure che ogni giorno intercettano, per i più svariati motivi, un grande numero di cittadini: non solo gli URP, non solo i servizi sociali, educativi e sanitari, ma anche i vigili urbani, gli sportelli dell'anagrafe e dei CUP, gli esercizi commerciali (bar, edicole, piccoli negozi di alimentari o di abbigliamento). Pensare questo insieme di "punti di ascolto diffusi" come un sistema (non consapevole di sé), aiuterebbe a immaginare strategie di connessione e di sostegno nello svolgimento di un tutoring educativo diffuso, collocabile al di là degli specialismi di settore.

Nella serie di temi di lavoro qui delineati, non abbiamo quasi mai a che fare con oggetti nuovi. La novità consiste nel tipo di *sguardo* gettato su realtà consuete, vale a dire nelle chiavi di lettura, nelle ipotesi utilizzate.